

verso il CONGRESSO

Quali priorità?

mozione 1

Per vincere. La sinistra che unisce



Un programma coraggioso per uscire dalla crisi e guardare al futuro

Quella che viviamo in Italia non è una crisi qualsiasi. Avviene in anni di massima crescita mondiale e con andamenti non paragonabili a quelli europei. Pil procapite, produzione industriale, quote del commercio mondiale, produttività, competitività: guardando questi ed altri indicatori si vede con chiarezza che ci stiamo rapidamente distaccando dalla media europea. Che cosa sta succedendo? Succede che la globalizzazione riformula la divisione internazionale del lavoro. Succede che il ciclo tecnologico potentissimo e pervasivo continua a galoppare. Succede che le nostre caratteristiche (e i nostri difetti) giungono come nodi al pettine all'incontro con queste straordinarie novità. Struttura del capitalismo, dimensione e governance d'impresa, specializzazione produttiva, finanza, stato delle infrastrutture fisiche e della conoscenza, pubblica amministrazione: questioni antiche che ci tengono fermi sulle gambe, ci rendono difficile assorbire il ciclo tecnologico, ci ridimensionano nella divisione internazionale del lavoro.

In questi anni la destra ha aggravato le cose con una ricetta paradossale e rovesciata. Invece di alzare l'asticella del sistema adattandola al nuovo livello di competizione, la si è abbassata. Si è gestita la politica economica e di finanza pubblica come fossimo prima di un boom e si trattasse quindi di aumentare genericamente la capacità produttiva, di togliere vincoli civili e sociali all'impresa, di buttare alle ortiche l'idea di politiche di qualificazione dell'apparato produttivo, di una finanza rigorosa e selettiva, di un allargamento della base contributiva e fiscale. I risultati si vedono. Cede l'economia, cede il potere d'acquisto, si allargano le disuguaglianze, si riduce la fiducia d'investitori e consumatori, la base produttiva del paese non cresce e perde peso relativo rendendo sempre più difficile sostenere il sistema di welfare. Non si esce da questa crisi con un programma qualsiasi. Che cosa fare? Nell'immediato bisogna ripristinare in forme nuove una politica di tutti i redditi. Previsioni credibili d'inflazione, controllo delle tariffe e attenzione ai prezzi sensibili, ricostruzione del potere d'acquisto delle fasce più deboli, andamento regolare dei rinnovi contrattuali, ripresa della produttività e così via; il sistema deve tornare ad essere presidiato nei suoi fondamentali. Lo stesso vale per la finanza pubblica che deve recuperare da subito linearità e prevedibilità, con un controllo attento dei grandi aggregati di spesa corrente, il recupero di uno spazio per gli investimenti e la tutela di servizi fondamentali. Tutto questo è possibile solo se si rilancia la fedeltà fiscale (mai più un condono!) e la lotta ad evasione ed elusione. Con altrettanta immediatezza va rilanciata una politica industriale diretta alla qualificazione secondo misure ed indirizzi che abbiamo più volte denunciato e che comprendono, come fattore intrinseco, la valorizzazione del lavoro. Per il medio periodo bisogna avviare un nuovo ciclo riformatore capace di reagire al declino. Ci vuole un programma nel quale economia e società si diano la mano. I cardini di questo programma, che sarebbe in buona parte già possibile dettagliare, sono un mercato ben regolato e senza rendite corporative o monopolistiche; un assetto industriale dei servizi che assuma il ritmo dell'innovazione e dell'internazionalizzazione; un orienta-

mento meridionalistico delle politiche; un welfare riformato a base universalistica; una priorità assoluta attribuita alla formazione, alla ricerca, al rafforzamento del lavoro; una più forte politica redistributiva giocata sia sulla fiscalità sia sui servizi. Ciascuno di questi cardini pretende un ruolo accresciuto delle politiche pubbliche in chiave di stimolo, progettazione, garanzia. Le nuove politiche pubbliche dovranno assumere un forte orientamento al futuro e quindi una forte attenzione alle condizioni reali delle nuove generazioni. Queste generazioni incontrano un sistema di studi poco produttivo, troppa precarietà nel lavoro, difficoltà nell'abitare e nel costruirsi una precoce autonomia di vita, incrociano nei percorsi lavorativi e professionali corporazioni di ogni genere e sistemi relazionali chiusi. Dobbiamo liberare queste energie se vogliamo dare spinta al Paese. Avendone il coraggio, lo si può fare con immediatezza e concretezza. Da qui anzi dovrebbe prendere le mosse una politica di cento giorni. Come si vede, reagire al declino vuol dire fondamentalmente rimettere in tensione il nostro Paese verso il suo futuro. L'economia chiama la politica. La politica deve illuminare un progetto per il Paese e trasmettere il senso di una riscossa nazionale giocata sull'innovazione e sull'equità. Non sarà una misura economica a darci da sola la soluzione miracolosa. Ci vuole una idea di società, universalistica nella risposta ai bisogni, concorrenziale nel mercato, capace di mettere in valore i diritti dei lavoratori e dei cittadini, orientata alla conoscenza, all'innovazione, alle nuove generazioni, capace di concepirsi in aperta e amichevole reciprocità con il mondo che cresce e con il mondo che vuole crescere. Da questa idea discendono proposte e priorità, scelte certamente difficili ma capaci di mettere in cammino un "popolo delle riforme". Il problema centrale di questi mesi (e del nostro congresso) è quello di accumulare risorse politiche sufficienti a reggere un programma non qualsiasi. Di questo dovremo occuparci in queste settimane. Se la politica (la politica del centrosinistra!) non è capace di strutturarsi in funzione delle esigenze del Paese, perde il suo senso e, presto o tardi, la sua legittimazione.

Pierluigi Bersani

mozione 2

Una sinistra forte. Una grande alleanza democratica



Vincere le elezioni per riparare i troppi guasti provocati dalla destra

La nostra priorità? Vincere le elezioni regionali e politiche. Berlusconi e la sua maggioranza ci consegnano oggi un Paese insicuro, preoccupato, impoverito. Hanno coinvolto il nostro Paese in

una guerra illegale, orribile, infinita. Hanno manomesso la Costituzione, hanno asservito la giustizia all'interesse personale del premier e dei suoi amici, hanno abbassato drasticamente i diritti dei lavoratori e le libertà delle persone. Hanno reso più poveri i poveri, più ricchi i ricchi. Hanno peggiorato le condizioni di vita dei cittadini del Sud come del Nord, dei pensionati come delle classi medie. Hanno seminato la sottocultura dell'arrivismo, del rampantismo, dell'arricchimento a tutti i costi. Hanno consegnato le giovani e i giovani a un destino di precarietà e di insicurezza. Hanno colpito le donne e la loro libertà. Hanno messo in discussione beni fondamentali come la laicità dello Stato e la legalità.

Danni enormi di fronte ai quali il nostro è oggi un Paese in bilico. Deluso dalla destra non ha ancora scelto su quali strade incamminarsi, a chi indirizzare la propria fiducia. Con l'economia che arranca il Polo non riesce più a coagulare, dietro il messaggio "meno tasse-meno Stato", quel blocco di interessi che lo fece vincere nel 2001. Diventa perciò quasi una necessità ricorrere a vecchi arnesi ideologici e ancorare a questi politiche retrive: il familismo, il liberismo sfrenato misto all'assistenzialismo caritatevole, la destrutturazione del mondo del lavoro e dei diritti, la regressione delle libertà personali e civili.

Noi abbiamo il dovere morale oltre che politico di contrapporre altri valori e altre scelte. In poche parole un'altra visione di società. Per vincere dobbiamo cambiare in fretta il passo, smettere di discutere dei contenitori, passare ai contenuti. Prima il Partito unico riformista, poi la Federazione riformista, oggi la Lista unica dell'Ulivo. Ciò che si vede è purtroppo divisione e litigio nel centrosinistra.

E ora di dedicare le nostre energie,

nel poco tempo che ci separa da elezioni decisive, a scrivere e a rendere chiare le nostre idee e a rafforzare quella Grande Alleanza Democratica senza la quale non si vince. Alla guerra preventiva dobbiamo contrapporre la politica preventiva; a "meno tasse-meno Stato", "fisco equo e politiche pubbliche"; alla riduzione dei diritti la loro estensione; alla precarietà del lavoro come regola la flessibilità come eccezione; all'integralismo etico la laicità dello Stato, la libertà della scienza, il pluralismo delle scelte.

I Ds possono essere il "motore" di questa "svolta programmatica del centrosinistra". Ma per far questo non possono essere un partito in "perenne transizione". Dopo 13 anni dallo scioglimento del Pci è maturo il tempo dell'approdo sull'altra riva del fiume. E questo approdo non è un indistinto partito riformista, ma un partito laico, moderno, di sinistra. Un partito che si spende per un'alleanza più grande, ma che fa parte integrante della famiglia del socialismo europeo e come tale s'impegna a rinnovarne il profilo. Un partito "vivo" che discute e ascolta, che si confronta "fuori" e "dentro", un partito unito non unanime. L'unità è una conquista che costa fatica, significa ascolto reciproco e piena cittadinanza delle differenze. Il partito è un "bene comune" dove ognuno investe qualcosa. Per questo non si deve più fare un congresso così. Le mozioni contrapposte e inemendabili, il Segretario eletto secondo un modello maggioritario e presidenzialista non mi vanno bene.

Anche sul modello di partito dobbiamo essere diversi dalla destra. Abbiamo bisogno come l'aria che i giovani varchino le soglie della politica e del nostro partito, portino in patrimonio non solo la loro giovinezza, ma le loro giovani idee, i loro sogni, la loro audacia. Per conquistarli dobbiamo mettere in campo pensieri lunghi, un'alternativa capace di suscitare nel Paese quella speranza e quella fiducia che Berlusconi gli ha tolto.

Lalla Trupia

verso il congresso

Per aiutare i lettori a comprendere le diverse posizioni che si confronteranno al congresso Ds di Roma a febbraio, l'Unità ha invitato i rappresentanti delle diverse mozioni a spiegare, di volta in volta, le loro opinioni sui temi più importanti della vita politica italiana e internazionale: dall'economia al lavoro, dal welfare alla sicurezza, dalla politica estera all'ambiente.

Le precedenti puntate di «Verso il congresso» (Quale economia, Quale welfare, Quale sapere, Quale lavoro, Quale coalizione) sono consultabili, insieme ai testi integrali delle quattro mozioni, sull'edizione online del giornale all'indirizzo www.unita.it

mozione 3

A sinistra per il socialismo



Fermare il declino dell'Italia e ridare certezze al mondo del lavoro

Il "declino" dell'Italia c'è ed è strutturale, parola di Luca di Montezemolo. Siamo allo spartiacque tra un grande Stato industriale ed un'economia di seconda serie. Il segno caratteristico della crisi italiana è un vasto processo di deindustrializzazione, così ampio e distruttivo che c'impedirà di agganciare il flebile vento di ripresa che pure si sente in Europa. Tutta l'Europa ha subito una perdita di competitività e una riduzione della crescita rispetto agli Stati Uniti, ma la risposta dei Paesi europei non è stata quella dell'abbandono della base produttiva industriale, con l'unica eccezione della Gran Bretagna. La Francia, la Germania, i Paesi scandinavi hanno reagito alla crisi spostando le loro produzioni verso quelle a maggior contenuto di ricerca e di tecnologia. In questo modo si sono messi al riparo dalla concorrenza dei Paesi emergenti sui mercati tradizionali. L'industria italiana, al contrario, ha dimezzato, nell'ultimo decennio, la quota di partecipazione alla produzione europea di manufatti ad alta tecno-

logia. Abbiamo investito molto meno degli altri proprio nel comparto più dinamico e a maggiore valor aggiunto. Risiede qui la causa del nostro differenziale di crescita e di produttività, non solo rispetto agli Stati Uniti, ma anche rispetto ai migliori paesi europei. L'analisi della Confindustria sembra prendere finalmente coscienza che la crisi italiana è crisi industriale, di modello di specializzazione produttiva, di collocazione nella divisione internazionale del lavoro. L'Italia ha lasciato decadere settori industriali fondamentali e sono scomparsi interi comparti produttivi. C'è stata una crescita abnorme del precariato e della flessibilità del lavoro. Questo è il motivo per cui non aumenta la ricchezza prodotta al crescere nominale dell'occupazione. Lavoratori precari e a bassa produttività, hanno sostituito lavoratori strutturati ad elevata produttività, e producono globalmente meno di quelli sostituiti. Ecco il miracolo italiano dell'aumento dell'occupazione senza sviluppo. Queste valutazioni, almeno per la sinistra, non sono nuove. Nuovo è che ora le sostiene anche la Confindustria. Ciò potrebbe apparire come la premessa di una strategia condivisa per superare questa difficilissima situazione. Invece le cose non stanno così. Montezemolo, infatti, conclude la sua analisi affermando che la causa prima della perdita di competitività dell'industria italiana è il costo del lavoro per unità di prodotto, più alto che nei Paesi concorrenti. Ne segue la richiesta di moderazione salariale e aumento degli orari, come rimedio dei mali della nostra economia. Quello che preme a Confindustria è di impedire un diverso equilibrio nella distribuzione del reddito. Negli ultimi anni, infatti, i salari e gli stipendi sono costantemente cresciuti meno del Pil e questo ha esteso l'area della povertà e ha portato ad uno spostamento nella ripartizione della ricchezza prodotta di quasi sei punti percentuali a favore del capitale. Se il costo del lavoro per unità di prodotto è aumentato, questo non dipende dai salari. Dipende invece da un colossale "sciopero degli investimenti produttivi", che è in atto da almeno cin-

que anni con una caduta verticale della produttività. I mancati investimenti hanno vanificato i sacrifici dei lavoratori. L'analisi di Confindustria ha, dunque, elementi condivisibili, ma la terapia segue i consueti schemi cari al capitale: quello che va bene per l'impresa, va bene per il Paese. Stavolta, invece, chi ha più profitto ha l'onere del contributo fino ad oggi è mancato. La mozione «A sinistra per il socialismo» si muoverà, anche oltre il congresso, per mettere al centro dell'iniziativa del nostro partito la questione del ruolo fondamentale delle politiche pubbliche e di bilancio per contrastare il declino dell'Italia. Servono risorse per indirizzare il sistema produttivo e industriale verso i comparti innovativi e dell'alta tecnologia. È urgente un'intesa tra le forze sociali per una stagione dei contratti di lavoro finalizzata ad una crescita generalizzata dei salari, come misura di politica economica. Bisogna definire un quadro di nuova politica di tutti i redditi, di cui siano capisaldi irrinunciabili gli strumenti certi e garantiti di protezione dei redditi e delle pensioni dall'inflazione, la progressività del prelievo, l'equità fiscale, l'allargamento della base imponibile alle rendite finanziarie e ai patrimoni, la lotta all'evasione e all'elusione fiscale, perché i cittadini paghino meno tasse poiché le pagano tutti. L'abrogazione della cosiddetta legge n. 30 è una misura rappresentativa del rifiuto, per il centro-sinistra, delle politiche del mercato del lavoro, ispirate alla cosiddetta occupabilità, che sono servite solo a dilatare in modo abnorme la precarietà del lavoro. Oggi, infine, è del tutto chiara l'urgenza di una legge sulla rappresentanza sindacale, che produca unità e democrazia nel modo del lavoro e nel sindacato. Questi punti devono essere parte essenziale della base programmatica della grande alleanza democratica, perché divenga realmente capace di mobilitare gli strati popolari e riportare al voto gli elettori delusi dal centro-sinistra. Questa è la condizione essenziale per sconfiggere la destra e aprire una fase nuova nella vita del Paese.

Paolo Brutti

mozione 4

L'ecologia fa bene alla sinistra e all'Italia



Qualità del lavoro e dell'ambiente: le carte da giocare nella sfida globale

Viste le turbolenze che agitano il progetto riformista sotto il profilo dei contenitori, varrà forse la pena di concentrarsi sui suoi possibili contenuti. Il contributo più utile che i Ds possono dare a Prodi nella fase conclusiva del congresso è infatti questo: battere finalmente un colpo, proponendo al Paese, da sinistra, un'idea alternativa di sviluppo. Non un elenco infinito di capitoli programmatici, ma una direzione di marcia, una prospettiva impegnativa e mobilitante, a cui possano guardare con fiducia lavoro, impresa responsabili ed innovativa, cultura e scienza. Sta ora a Fassino, riconfermato a larga maggioranza, produrre questa sintesi, attingendo al copioso materiale congressuale. Ma quale può essere l'asse su cui si organizza questa sintesi progettuale? La crisi italiana si può leggere in molti modi. Il più efficace, e spietato, è quello di misurare quanto l'Italia del periodo berlusconiano stia divergendo dall'Europa. Da tutti i

punti di vista, ma soprattutto da quello economico, sociale ed ambientale. Cioè, dal punto di vista dello sviluppo sostenibile. Attenzione, però. Con il passaggio da Prodi a Barroso rischia di saltare lo schema a cui ci siamo un po' assuefatti: l'Ue produce, specie in campo ambientale, scelte e normative avanzate e quindi l'oggetto della battaglia in Italia è sostanzialmente allinearsi. No, d'ora in avanti bisognerà mantenere aperti i due fronti, quello europeo e quello nazionale, e prendere definitivamente atto della inseparabilità di questi due piani.

Primo banco di prova, il prossimo mese di marzo, la revisione intermedia della da noi misconosciuta strategia di Lisbona. Ed è già evidente che si scontreranno duramente due visioni, due vie dello sviluppo e della competitività: quella bassa, che prevede una prima (la crescita) ed un poi (i progressi sociali ed ambientali); e quella alta, basata invece sull'interdipendenza fra le dimensioni economica, sociale ed ambientale. Che fa della qualità del lavoro e dell'ambiente fattori primari della crescita, le carte principali da giocare nella sempre più ardua sfida competitiva globale.

In questo sta l'essenza di Lisbona, e questa è la scelta adottata dal gruppo Pse del Pe che sta predisponendo una posizione molto forte, ricca di proposte su priorità e strumenti da approntare per il concreto decollo di questa strategia: scelte macroeconomiche, politiche per la valorizzazione del lavoro, investimento strategico sulle tecnologie ambientali e sulle energie rinnovabili, misure politico-istituzionali per il coinvolgimento effettivo degli stati membri. Insomma, la cassetta degli attrezzi per una "Europa dell'eccellenza". Ma torniamo all'Italia e all'Europa. Per quanto siano deludenti i risultati medi dell'Ue a 15, in tutti i principali indicatori noi restiamo perico-

losamente e sempre più distanziati: tasso d'occupazione (56,1 contro 64,4); quella femminile (42,7 contro 56); quota di Pil in ricerca (0,9 contro 2); emissioni di gas ad effetto serra (fatto 100 il 1992, 109 contro 97,1 nel 2003). E se andando oltre le medie statistiche il confronto si fa invece con i Paesi che hanno preso Lisbona sul serio, verrebbe da proporre come titolo del programma di governo: «e noi faremo come la Svezia».

Scherzo, e mi guardo bene dal suggerire qualche nuovo *sol dell'avenir*. Ma il nostro messaggio programmatico quale deve essere, per l'essenziale, se non questo: come, con quali leve, quali risorse e in quali tempi far decollare l'Italia dell'eccellenza? A che livello, nel corso di un governo di legislatura, porteremo il tasso d'occupazione, specie di donne ed anziani? A che quota l'investimento in ricerca? Di quanto diminuiremo la dispersione scolastica? Quanto ci sganceremo dal fossile? E quanto ridurremo le emissioni, nel periodo di Kyoto 1 (2012) e come, a differenza di Matteo, ci batteremo per un più ambizioso Kyoto 2?

Insomma, i traguardi essenziali su cui chiamare gli italiani ad un nuovo scatto di consapevolezza e di solidarietà. Per un nuovo riaggancio all'Europa e per concorrere alla sua crescita. Accendendo tutti i motori, compresi quelli di regioni ed enti locali. Perché anche per essi, in vista delle elezioni di primavera, dovrebbe essere questo l'orizzonte programmatico unificante del centrosinistra.

Guido Sacconi
Parlamentare Europeo
Coordinatore del Pse nella
Commissione Ambiente